

Rassegna del 24/01/2012

CONFCOMMERCIO

LIBERO QUOTIDIANO	4	Intervista a Paolo Uggè - "I blocchi opera di cani sciolti"	Montesano Tommaso	1
-------------------	---	---	-------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	3	Blocco dei Tir, strade nel caos - Bloccata anche la Fiat. Nei negozi si teme per i prodotti freschi	Pasqualetto Andrea	2
CORRIERE DELLA SERA	5	Chiesta la precettazione. Il Viminale: saremo severi	Cavalli Giovanna	4
REPUBBLICA	8	Tagli alla cassa integrazione ma i sindacati dicono no - Cassa integrazione e contratti ecco il piano della discordia, sul lavoro trattativa in salita	Mania Roberto	5
REPUBBLICA	1	Il retroscena. La Fornero: ma io vorrei soluzioni più radicali - Fornero traccia la rotta della riforma "Servono soluzioni condivise ma sui licenziamenti sarò radicale"	Tito Claudio	8
UNITA'	3	Intervista a Raffaele Bonanni - «Un consiglio al governo: valorizzi le proposte condivise da tutti"	Pivetta Oreste	10
CORRIERE DELLA SERA	14	Scoperti 7.500 evasori totali. Avevano nascosto 21 mffiardi. I vescovi: sono peccatori - Quei 7.500 evasori totali che frodano 21 miliardi	Piccolillo Virginia	11
SOLE 24 ORE	4	Bruxelles promuove la ricetta Monti	Pesole Dino	13
REPUBBLICA	13	Amministrative, si vota il 6 e il 20 maggio, vittoria Pd alle primarie, Di Pietro attacca	Casadio Giovanna	14

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	42	Le regole premiano l'economia reale	Vegas Giuseppe	15
CORRIERE DELLA SERA	6	Fuochisti e no - Le sigle forti e le ambizioni dei capi quei padroncini morsi dalla crisi	Di Vico Dario	16
SOLE 24 ORE	10	Il punto - Proteste corporative e dubbi dei partiti: doppio vantaggio per Monti	Folli Stefano	19

SETTORI

SOLE 24 ORE	37	Il reddito dei congrui si ferma a 40.900 euro	Mobili Marco - Parente Giovanni	20
SOLE 24 ORE	35	Gdf, attacco al finto export	Mobili Marco	21
SOLE 24 ORE	27	Stabile l'anno scorso la domanda di credito delle imprese (-1%)	Chiellino Giuseppe	23

ASSOCIAZIONI

SOLE 24 ORE	7	Benzinai divisi sul pacchetto agitazioni	Nariello Francesco	24
-------------	---	--	--------------------	----

Intervista a Paolo Uggè

«I blocchi opera di cani sciolti»

Il leader di **Conftrasporto**: la autorità devono intervenire altrimenti si va avanti per settimane

■ *Se lo Stato fa lo Stato, cosa che finora non è avvenuta, la protesta si esaurisce. Viceversa, il rischio è che la situazione si cristallizzi anche per settimane*

PAOLO UGGÈ

■ ■ ■ TOMMASO MONTESANO
ROMA

■ ■ ■ «I prefetti rimuovano i blocchi. Se lo Stato fa lo Stato, cosa che finora non è avvenuta, la protesta si esaurisce in poche ore. Viceversa, il rischio è che la situazione si cristallizzi anche per settimane». Paolo Uggè, il leader di **Conftrasporto**, la principale associazione di categoria cui fanno riferimento circa 70mila camion, non ci sta ad essere confuso con chi sta bloccando le autostrade: «È una protesta strumentale: le principali sigle dell'autotrasporto hanno sottoscritto la proposta del governo».

Intanto il fermo dei Tir sta paralizzando l'Italia.

«Non generalizziamo: per bloccare un casello autostradale basta una mezza dozzina di camion».

Vuol dire che i blocchi sono opera di pochi?

«Sono opera di un'organizzazione sindacale minore, di cani sciolti e di soggetti che non hanno nulla a che vedere con l'autotrasporto».

Fatto sta che i disagi ci sono.

«Sa come si formano le colonne? Sette, otto camion si bloccano e gli altri, quelli che vogliono lavorare, non riescono a passare. Così si mettono in coda. Se i prefetti facesero il loro mestiere...».

Auspica la linea dura?

«Auspico il funzionamento dello Stato. Va bene la libertà di manifestare, ma va tutelata anche la libertà di circolare».

In che modo?

«A Bergamo il prefetto è intervenuto e ha detto ai manifestanti: protestate quanto volete, ma fatevi da parte e non ostruite la viabilità altrimenti sconfinare nell'illegalità».

Non è stato così ovunque?

«La mia organizzazione aveva allertato le prefetture suggerendo di distaccare qualche pattuglia ai caselli. Io le avevo messe in guardia: "Attenti, che dopo l'agitazione in Sicilia si rischia un effetto domino". Adesso i prefetti non stanno dando seguito alle istruzioni del ministro dell'Interno, favorevole alla tolleranza zero».

Torniamo al suo allarme: è stato sottovalutato o la catena di comando non ha funzionato?

«Entrambe le cose. Da una parte, sapendo che a muoversi era una sigla poco rappresentativa, hanno lasciato fare».

E dall'altra?

«Il Viminale che disposizioni ha dato? Da qualche prefettura abbiamo saputo che non è arrivata nessuna richiesta in tal senso».

Che idea si è fatto della protesta?

«La parte minoritaria dell'autotrasporto ha ricevuto manforte dai "forconi" siciliani. Un'alleanza inedita che ha avuto gioco facile nel tirare dalla propria parte alcuni singoli in situazione disperata».

Teme un'escalation?

«Se lo Stato non interviene, la situazione rischia di aggravarsi. Abbiamo ricevuto numerose segnalazioni su atti di sabotaggio ai danni di chi voleva lavorare: gomme

bucate e, ad esempio a Salerno, specchietti rotti».

Condivide l'allarme sulle infiltrazioni della criminalità?

«La mia organizzazione ha ricevuto, a Roma e Milano, lettere anonime firmate da un "Gruppo trasportatori italiani". All'interno c'erano minacce in caso di mancata adesione alla protesta».

Non ritiene fondate le ragioni di chi pratica i blocchi?

«Il governo ci ha dato risposte concrete. Non a caso le principali sigle sindacali hanno deciso di aspettare i sessanta giorni per la conversione del decreto di venerdì».

La sua è una voce fuori dal coro rispetto alle altre categorie sul piede di guerra contro le liberalizzazioni.

«Con il decreto, e con le parole del ministro Corrado Passera in Parlamento, l'esecutivo ha preso un impegno. Ci sono 400 milioni di euro per l'autotrasporto, in più non sono stati toccati i costi per la sicurezza. Non solo: il decreto ci viene incontro sull'accesso alla professione e sulla rimodulazione dei divieti di circolazione dei mezzi pesanti».

E sul «recupero immediato delle accise sul gasolio»?

«Nei provvedimenti del governo c'è anche la possibilità, per il 2012, di recuperare ogni tre mesi l'aumento dell'accisa. Cosa che prima avveniva una volta l'anno».



Il Garante: valutare la precettazione. Il Viminale: attenzione, la protesta potrebbe degenerare

Blocco dei Tir, strade nel caos

A rischio la consegna dei prodotti. Fiat ferma le fabbriche

Strade nel caos: è la conseguenza dello stop dei Tir che ieri ha bloccato l'Italia. A rischio la consegna dei prodotti, la Fiat ferma le fabbriche. Il Garante: valutare la precettazione. Il ministero dell'Interno: serve fermezza, la protesta potrebbe degenerare.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Gli effetti Paralisi in autostrada da Torino a Napoli

Bloccata anche la Fiat Nei negozi si teme per i prodotti freschi Conad: scarseggiano carne e verdura

I punti critici

In strada una sessantina di «concentramenti», diversi a ridosso di raffinerie, porti e centri intermodali

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO — Scendono dai camion e bloccano autostrade, tangenziali, porti. Dicono di essere allo stremo per il gasolio alle stelle, per i pagamenti che non arrivano, per il costo dei pedaggi, delle polizze assicurative. Chiedono provvedimenti «ora o non finirà mai» e su questo grido di battaglia migliaia di autotrasportatori hanno ieri semiparalizzato l'Italia, spostando la protesta dei «forconi» siciliani all'intera penisola, dalla Calabria alla Basilicata alla Campania alla Puglia, fino alla Lombardia e al Piemonte. Sulle strade chilometri di Tir in coda e di lavoratori urlanti; sui mercati i banchi spogli di derrate alimentari che non arrivano, mentre alcune aziende stanno fermando il vapore in attesa della materia prima. Non solo piccole e medie imprese ma addirittura la Fiat, che oggi ha sospeso un turno di lavoro negli stabilimenti di Pomigliano, Sevel, Cassino, Melfi e Mirafiori. Insomma, una giornata nera per i tra-

sporti e per l'economia reale.

E gli autotrasportatori, quasi tutti padroncini e titolari di piccole ditte, a urlare le loro pene, sorpresi dalla clamorosa piega che ha preso la protesta. Come sulla tangenziale dell'interporto di Torino, uno degli epicentri dell'agitazione, dove il masaniello è Antonio Mollica, coordinatore regionale di Trasporto Unito, che rivendica distanza e autonomia dalle sigle confederali. Mollica, 4 milioni e mezzo di chilometri macinati in 30 anni sul suo Iveco, semplifica: «Giro il quadro e ho finito i soldi. Da qui non ci muoviamo finché il governo non darà delle risposte concrete». Risultato: 7 chilometri di coda in entrambi i sensi di marcia, pare 1.500 autotrasportatori a motore spento e interporto chiuso.

Dietro di lui si scaldano con il fuoco e con la voce: «Facciamo la fame per colpa di quelli», ringhia il più nervoso. E quelli sono i romeni, i polacchi, gli sloveni, che lavorano a meno e spendono un terzo. Ce n'è uno proprio lì vicino. Un baffone romeno alla guida di un bisonte scassato. Si chiama George Popescu e per fortuna non ha sentito bene il collega italiano. Lui risponde alle domande e chiarisce: «Prendo 500 euro al mese e faccio avanti e indietro dalla Romania con finestre e mobili. Se posso, in Italia non vengo più, troppo cara. Han-

no ragione a protestare». Surreale.

E rimbalzano le notizie dal resto d'Italia, con una sessantina di «concentramenti», diversi a ridosso di raffinerie, porti e centri intermodali. Tutti camionisti, tutti a usare il freno come forcone. Bloccato lo svincolo di Novara, problemi sulla statale di Asti, code nelle lombarde Capriate e Seriate, chiuse le uscite di Bologna San Lazzaro e Cesena nord. Più a Sud soffrono Napoli, all'uscita di Mercato San Severino, Foggia e Taranto (A14), dove i mezzi pesanti hanno bloccato le entrate di Andria, San Severo e Poggio Imperiale. Un quadro desolante. «No no, tutto molto bene, oltre ogni aspettativa», corregge Mollica che ha acceso il fuoco per scaldarsi e per le salsicce. Un'agenzia riporta le previsioni del danno della Confederazione italiana agricoltori: «Quasi 60 milioni di euro per il fermo della Sicilia. La protesta può dare il colpo di grazia al



settore primario». Scende in campo Francesco Pugliese, direttore di Conad: «Frutta, latte e carne incominciano a scarseggiare sugli scaffali. Chiediamo che il governo si attivi immediatamente per trovare al più presto una soluzione».

Verso sera, vicino all'interporto torinese, anche Filippo il benzinaio si arrende: «Diesel esaurito».

Andrea Pasqualetto

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Napoli Il blocco dei Tir all'uscita Nord dell'A1 (Ansa)



Latina Antonio Pappalardo sulla Pontina (Jpeg)



Trattore e Tir Una strada statale bloccata (Jpeg)



Volto

coperto

Un autista
tiene
in mano
una pinza
al casello
autostradale
di Pomigliano
Est (Arcieri)

Chiesta la precettazione Il Viminale: saremo severi Cancellieri: attenzione, la situazione può degenerare

Siamo aperti al dialogo, ma anche ad usare tutti gli strumenti che la legge ci mette a disposizione **Anna Maria Cancellieri**, ministro dell'Interno

ROMA — Precettati. Così potrebbero finire i Tir ribelli che stanno assediando le autostrade. L'Autorità di Garanzia sugli scioperi valuta un'ordinanza che costringa gli autotrasportatori a interrompere l'agitazione. Il presidente Roberto Alesse ha sottoposto la questione al ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri e a quello dei Trasporti Corrado Passera. «I blocchi sono inaccettabili» ha detto, preannunciando possibili sanzioni contro «chiunque stia violando la legge e danneggiando i cittadini». A cominciare dai camionisti siciliani.

«Massima disponibilità al dialogo con tutti, ma anche massima fermezza per assicurare il rispetto della legge». Questo è l'orientamento emerso ieri sera dopo il summit al Viminale tra il ministro, il capo della Polizia Antonio Manganelli e i comandanti generali di Carabinieri e Guardia di Finanza, Leonardo Gallitelli e Nino Di Paolo. E in videoconferenza con i prefetti della Sicilia. Una sala di crisi monitora la situazione 24 su 24.

La Cancellieri, che oggi alle 15 riferirà in Senato sulla questione, rispetta il diritto alla protesta ma ha ribadito con molta chiarezza che «non saranno tollerati blocchi stradali». Ed esprime preoccupazione «perché nulla esclude che certi mallesseri possano sfociare in manifestazioni di tipo diverso». Per il sottosegretario alla presidenza del Con-

siglio, Antonio Catricalà «le proteste sono giuste ma non devono mai degenerare in atti di violenza. Da un problema sindacale sta diventando di ordine pubblico». Sulla possibile precettazione spiega che «avviene una volta che i prefetti si rendono conto che c'è la necessità. Penso che come in altri casi si farà in tempo a trovare una soluzione che impedisca il degenerare della situazione».

Secondo il ministero dei Trasporti comunque l'assedio degli autotrasportatori «è ingiustificato» perché «gli impegni presi sono stati attuati».

Contro il ricatto dei bisonti dell'asfalto si esprime Confindustria che chiede al governo di «ripristinare immediatamente la normalità dei trasporti stradali». E pur salvando il diritto allo sciopero di ogni lavoratore, anche il Pd, con il responsabile sicurezza Emanuele Fiano, ritiene «inaccettabile che la protesta, sebbene legittima, di una categoria in difficoltà, paralizzi il paese» e si augura un «rapido intervento del ministro Cancellieri a tutela dei cittadini». Persino il sindacato Filt-Cgil si schiera per un sano pugno di ferro. Peraltro anche Trasportounito, che patrocina l'agitazione, precisa che «siamo per lo sciopero, non per i blocchi».

Massima intransigenza con gli scioperanti che violano la legge, invoca Antonio Di Pietro, leader Idv.

Che però esorta l'esecutivo a incontrare le parti sociali. Francesco Storace, segretario de La Destra, sostiene invece che «fuorilegge non è chi protesta contro rincari indiscriminati ma un governo non eletto da nessuno».

Giovanna Cavalli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I perché

Recupero delle accise del gasolio

✓ Gli autotrasportatori chiedono il recupero immediato delle accise del gasolio

Pagamenti entro 30 giorni

✓ Pagamenti in tempi certi (entro trenta giorni) per tutta la filiera del trasporto

Contenimento dei costi di viaggio

✓ Sconto immediato al casello dell'autostrada. Altro scopo è contenere i costi assicurativi



Parte in salita il negoziato sul lavoro. Il governo frena il ministro del Welfare

Tagli alla cassa integrazione ma i sindacati dicono no

ROMA — Il governo vuole cancellare la cassa integrazione straordinaria, mantenendo solo quella ordinaria che può durare al massimo 52 settimane. La Cig straordinaria nel progetto del Welfare verrebbe sostituita da una indennità di disoccupazione. La proposta del ministro del Welfare, Elsa Fornero, non è piaciuta ai sindacati e così il tavolo sulla riforma del mercato del lavoro è partito subito in salita. Il progetto sulla Cign non piace però nemmeno ad alcuni ministri dello stesso governo che frenano.

ROBERTO MANIA
A PAGINA 8

L'occupazione

Cassa integrazione e contratti ecco il piano della discordia sul lavoro trattativa in salita

No di sindacati e imprese. Il governo frena il ministro

Fornero propone un confronto anche on line per accelerare i tempi, ma il metodo non piace

Confindustria teme che le novità ostacolino le ristrutturazioni necessarie nel 2012

ROBERTO MANIA

PARTE male la trattativa sulla riforma del mercato del lavoro tra governo e parti sociali. Parte con il no netto di sindacati e imprese all'idea più forte del ministro del Lavoro, Elsa Fornero, quella di cambiare radicalmente l'attuale modello di ammortizzatori sociali, salvando solo la cassa integrazione ordinaria. Le altre proposte sul sistema contrattuale, la flessibilità, la formazione sono rimaste più vaghe e non sono state illustrate nel dettaglio, ma non hanno convinto né Cgil, Cisl, Uil e Ugl, né la Confindustria e **Rete Imprese Italia** (artigiani e commercianti). L'articolo 18, ieri a Palazzo Chi-

gi, non è stato nemmeno pronunciato. Non è bastato, però, a rendere agevole il confronto.

Il premier Mario Monti ha suggerito «buone soluzioni strutturali per il mercato del lavoro», prima di partire per Bruxelles. Ma quando ha preso la parola il ministro Fornero per leggere le «Linee guida del governo per la riforma del mercato del lavoro» è sceso il gelo nella Sala Verde della sede del governo. Non sono piaciute le linee e nemmeno il metodo inizialmente proposto: un confronto via web per ridurre i tempi e concentrarsi sull'essenziale. «Con questo metodo si rischia il disastro», ha detto il segretario gene-

rale della Uil, Luigi Angeletti. Più diplomatica Susanna Camusso, leader della Cgil: «Tutto questo può sembrare molto moderno...ma preferiremmo un negoziato più classico, meno on line».

Una trattativa tradizionale comincerà nei prossimi giorni direttamente tra le parti sociali. Senza il governo. Cercheranno tra loro di individuare i punti di contatto per poi tornare (la prossima settimana) a Palazzo Chigi. Ed è stato il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, a individuare questa via d'uscita mentre il negoziato rischiava di finire impantanato ancora prima di iniziare. Perché dopo la



Fornero è arrivata una raffica di critiche, spesso convergenti. Non si può toccare ora la cassa integrazione, ha detto il presidente della Confindustria, Emma Marcegaglia, «perché il 2012 sarà un anno di forti ristrutturazioni». Tradotto vuol dire che salteranno molti posti di lavoro e che senza la cassa integrazione straordinaria ci sarà un problema sociale difficile da gestire. «Non è fattibile», secondo Camusso. «Servono soluzioni concrete e non fantasmagoriche», ha sintetizzato il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni. Pro-

prio l'omogeneità delle osservazioni ha convinto Passera a proporre un tavolo a due. Secondo sindacati e Confindustria è stato nei fatti un depotenziamento del documento-Fornero, una frenata per non compromettere il negoziato, una presa di distanze, nei fatti. Tanto che la Fornero non ha consegnato il testo con le proposte, promettendo di inviarlo alle parti entro questa settimana. Ma per i sindacati, ormai, non è neanche più la base del negoziato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ammortizzatori



Il nuovo impianto uno scudo fragile per crisi strutturali



Rivoluzione nel sistema degli ammortizzatori sociali. Per il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, tra gli attuali istituti dovrebbe restare solo la cassa integrazione ordinaria, alla quale si ricorre per sostenere il reddito dei lavoratori nel caso di una crisi aziendale dovuta alla caduta del mercato (crisi congiunturale). Via, dunque la cassa integrazione straordinaria, quella in deroga e anche l'indennità di mobilità. Al loro posto dovrebbe esserci una "indennità risarcitoria" e poi dovrebbe scattare l'indennità di disoccupazione. In questo modo - secondo tutte le parti sociali - di fronte a una crisi strutturale per i lavoratori si aprirebbe lo scenario del licenziamento, mentre la Cigs garantisce anche nei casi più gravi (è stata adottata, per esempio, alla Fiat di Termini Imerese) il mantenimento del posto di lavoro. La Fornero pensa pure di introdurre un reddito minimo. Ma, data la scarsità delle risorse finanziarie, ci si limiterà a disegnare la nuova architettura degli ammortizzatori sociali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Flessibilità



Meno contratti la tutela cresce insieme all'età

L'attuale numero dei contratti flessibili (la Cgil ne ha contati 46) sarà ridotto e il governo punta a introdurre un nuovo contratto «che evolva con l'età», secondo la formula utilizzata ieri dal ministro del Lavoro, Elsa Fornero. Non è ancora chiarissimo a quale modello contrattuale corrisponda perché il ministro non è entrata nel dettaglio. L'impressione delle parti sociali è che possa essere una sorta di mix tra la proposta degli economisti Boeri-Garibaldi, tradotta in un disegno di legge del senatore del Pd Paolo Nerozzi, del contratto unico a tutele crescenti, e quella del giuslavorista Pietro Ichino che, in via sperimentale per i nuovi assunti e sulla base di un accordo tra le parti sociali, esclude l'applicazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. In caso di licenziamento senza giusta causa, però, stabilisce un'indennità di importo decrescente per tre anni a carico dell'azienda che dovrebbe impegnarsi anche nella ricollocazione del dipendente. L'obiettivo è ridurre il dualismo nel mercato del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Formazione



Il lavoratore si aggiornerà tutta la vita



Una legge per la formazione continua. L'ha rilanciata ieri il ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo, durante l'incontro con le parti sociali a Palazzo Chigi. Si tratta sostanzialmente di un progetto messo in campo dall'ultimo governo Prodi con l'accordo di sindacati e imprese, ma mai arrivato in porto per la caduta del governo. L'idea è di costruire un sistema costante di formazione che parta dagli anni dell'infanzia e prosegua lungo tutto il corso della vita lavorativa. Un modo per avvicinare il sistema delle imprese e i loro bisogni professionali a quello dell'istruzione. Due mondi che, soprattutto dopo il depotenziamento degli istituti tecnici, stentano a trovare punti di incontro. La vera incognita, tuttavia, è quella delle risorse. Insieme al progetto della formazione continua dovrebbe essere riaperto il confronto per rafforzare l'istituto dell'apprendistato sul quale, con il governo Berlusconi, i sindacati (anche la Cgil) e la Confindustria avevano raggiunto un accordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salari



I precari hanno stipendi più alti stop agli abusi

I contratti flessibili dovranno costare di più. È una delle carte che intende giocare il governo per ridurre il più possibile l'abuso dei contratti atipici (dalle partite Iva alle collaborazioni a progetto), costringendo le imprese a utilizzarli effettivamente quando è necessario e non al posto dei contratti standard. Non è ancora deciso se si farà leva su un aumento dei contributi a carico del datore di lavoro oppure si fisserà una soglia minima retributiva. Di flessibilità, tuttavia, si parlerà anche sotto il profilo dell'organizzazione del lavoro con l'obiettivo di incrementare la produttività, questione decisiva per provare a far crescere il Pil. E non a caso quello sulla flessibilità e la produttività sarà il tavolo coordinato dal ministro dello Sviluppo, Corrado Passera. Perché proprio al ministero di Via Veneto si stanno scaricando gli effetti della crisi: sono non meno di 200 le aziende in profonda difficoltà con oltre 300 mila posti di lavoro a rischio. E il 2012 - sostengono le imprese - sarà un anno di forti ristrutturazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le parti sociali



LE IMPRESE

Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria. Il suo mandato è in scadenza.



CGIL

Susanna Camusso, segretario generale: "Linee guida non condivise".



CISL

Raffaele Bonanni, segretario generale: "No a colpi di mano del Governo".

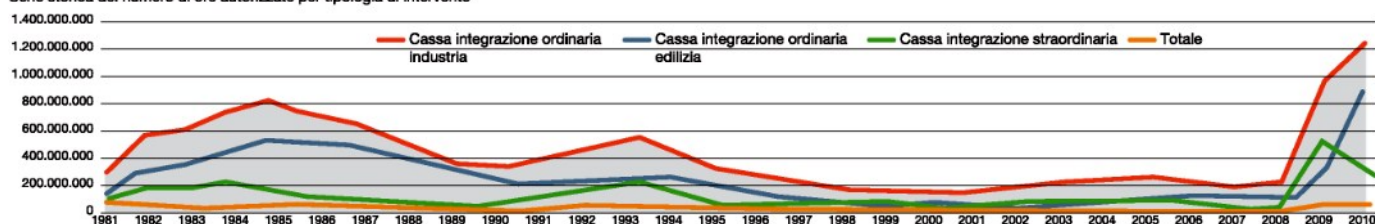


UIL

Luigi Angeletti, segretario generale: "Pericolosi i tavoli tematici".

Trenta anni di cassa integrazione

Serie storica del numero di ore autorizzate per tipologia di intervento



Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale

Il retroscena

La Fornero: ma io vorrei
soluzioni più radicali

Fornero traccia la rotta della riforma

“Servono soluzioni condivise ma sui licenziamenti sarò radicale”

“L'articolo 18? Mi fermerò dove me lo chiede Monti”

Vincoli forti I sindacati

Una legge delega da varare entro marzo
Non bisogna avere tabù, perché a
Bruxelles ci chiedono provvedimenti più
netti e vincoli molto forti

Non ho mai avuto la tentazione di
dividere i sindacati. Perché dovrei
andare avanti senza la Cgil? Ascolto
tutti e poi si decide

La nave

Non andrò a sbattere
come il comandante
Schettino. E certo
non scenderò mai
dalla nave

DEBUTTO CON LE LACRIME

È il 4 dicembre, Monti e i suoi
ministri presentano il piano
'Salva Italia'. Il ministro Elsa
Fornero, nel pronunciare la
parola “sacrifici” scoppia in
lacrime



NO AL “LA” PRIMA DEL NOME

Torino, 15 gennaio,
presentazione di un libro. Elsa
Fornero dice di non
apprezzare che la si chiami
“la” Fornero. L'articolo, prima
del cognome, è maschilista

AL LICEO CON DAMIANO

Elsa Fornero, classe '48,
s'è diplomata con Cesare
Damiano, un suo
predecessore: erano
compagni di classe nella V B
del liceo Einaudi di Torino

CLAUDIO TITO

«NON bisogna avere
tabù. Perché l'Europa
ci impone vincoli
forti. Ma io so dove fermarmi, di
certo non andrò a sbattere come
il comandante Schettino. E com-
unque non scenderò mai dalla nave».

ELSA Fornero sa che la
riforma del lavoro stalen-
tamente diventando la
principale sfida del governo.
Da affrontare e risolvere rapi-
damente. Sa che la questione
dell'articolo 18 non può essere
discussa come una semplice
questione tecnica. E che il suo
progetto dovrà essere un mix
equilibrato di coraggio e pruden-
za: con «soluzioni condivi-
se». Con qualche aspetto «più
radicale» rispetto alla possibi-
lità di licenziare entro i tre anni,
ma senza ricorrere a tutti i costi
al «contratto unico».

Concetti che ha ripetuto
costantemente nelle riunioni con
il suo staff e con Mario Monti. E
anche nell'incontro di ieri a Pa-
lazzo Chigi. Che, era la sua pri-
ma preoccupazione, avrebbe
dovuto raggiungere un primo

obiettivo: non trasformarsi in
un «detonatore» di polemiche e
scontri senza fine. Un esito
che, al di là del merito dei prov-
vedimenti, avrebbe bloccato
sul nascere qualsiasi tentativo
di raggiungere un'intesa. Non a
caso il ministro del Lavoro ha
preparato l'avvio della trattati-
va ufficiale con le parti sociali
mettendo a punto uno schema
che non prevede bilateralmente
“tabù” o “pregiudizi”. Ha in-
contrato i principali giuslavori-
sti raccogliendo idee e spunti.
Ha visto professori come Boeri
e Garibaldi o tecnici prestati al-
la politica come Ichino, Da-
miano e Cazzola. E a tutti ha ri-
petuto: «Io sono autonoma e
indipendente, non mi faccio
influenzare da nessuno. Solo
dal presidente del consiglio».
Un modo per chiarire che gli
spunti circolati negli ultimi
giorni non possono essere defi-
nitivi. Anzi, Fornero è alla ricer-
ca di una strada originale. In
grado di contemperare diverse
esigenze.

Con tutti i suoi interlocutori
ha ammesso che il «tema è de-
licato» ma anche che la ristrutturazione del mercato lavoro-

stico costituisce un «vincolo
inevitabile». Ieri lo ha confer-
mato ai rappresentanti delle
forze sociali e soprattutto lo ha
concordato il capo del governo.
Quando, con i colleghi ministri
e gli esponenti del sindacato,
ha fatto riferimento all'articolo
18, ha cercato di evitare le bar-
ricate. «Bisogna costruire solu-
zioni condivise», ripete da gior-
ni anche se non nasconde con il
viceministro e con gli uomini di
Palazzo Chigi, che la sua idea è
più decisa rispetto ad alcuni
schemi ipotizzati: «La licenziabi-
lità entro tre anni? Se possibi-
le io sarò più radicale». Se pos-
sibile, appunto. Perché non ha
alcuna intenzione di forzare la
natura della coalizione che so-
stiene l'esecutivo: «Se il presi-
dente Monti mi dice fermati, io
mi fermo». Stesso discorso per
l'articolo 18. L'obiettivo è «fare
il possibile» cercando il massi-
mo della mediazione. Sapendo
che a «Bruxelles ci chiedono
provvedimenti più netti» e nel-
lo stesso tempo avendo la con-
sapevolezza che non si può an-
dare a sbattere su uno «scoglio
come il comandante Schetti-



no».

Certo, il terreno che il governo percorrere resta friabile. Il Professore sa bene che un passo falso su questa materia non sarebbe facilmente assorbibile. Non si tratta solo di ritornare al modello della "concertazione" che al premier piace davvero poco (sebbene ieri è stata accolta la richiesta del segretario Cisl Bonanni di ridurre da cinque a quattro i tavoli tematici del confronto). Ma di non aprire una stagione di conflitto sociale più acuto e di non compromettere i rapporti con uno dei puntelli più saldi della maggioranza: il Partito Democratico. Il testo utilizzato ieri da Fornero, infatti, aveva un solo obiettivo: evitare incidenti. Avere un canovaccio per schivare tutte le potenziali incomprensioni. Poche cartelle stampate in sole tre copie: una per lei, una per Monti e una per Passera (che l'ha restituita alla fine dell'incontro). «Un buon testo», l'ha definito il ministro dello Sviluppo economico sbagliando per la seconda volta il nome della "collega": «Cara Emma».

Nella definizione di una soluzione, però, il fattore-tempo non è secondario. Il premier ne è conscio. Non a caso lo strumento per approvare la riforma non sarà un ordinario disegno di legge: «uscirebbe massacrato dall'esame in Parlamento». E questo nessuno se lo può permettere, nemmeno il Professore che proprio in queste ore è volato all'Eurogruppo di

Bruxelles anche per poter confermare all'Unione che l'Italia - dopo la riforma previdenziale e i due decreti "Salva-Italia" e "Cresci-Italia" - ha avviato anche la revisione del mercato del lavoro. Un nodo rimarcato con decisione pure nella famigerata lettera della Bce al governo italiano. Per questo l'esecutivo vuole una legge delega «da varare entro marzo». Per stringere i tempi e applicare le nuove misure già in estate.

Del resto, Monti ha fatto della credibilità europea un elemento fondante della sua azione. Anche per questo, insieme alla Fornero, si è opposto alle pesanti correzioni che alla Camera erano state proposte proprio sulle pensioni. A cominciare dal rinvio al 2013. «E poi è stato il ragionamento del presidente del consiglio e del ministro del Lavoro - come lo spiego a Fillon che si era mostrato sorpreso della rapidità delle nostre decisioni, che era tutto finto e che tutto slitta al prossimo anno?».

Accelerare, dunque, fare presto. Ma senza spaccare i sindacati. «Non ho mai avuto la tentazione di dividerli - ha confidato Fornero ad alcuni parlamentari - Perché dovrei andare avanti senza la Cgil? Io ascolto tutti e poi si decide». E la parola d'ordine, scandita anche ieri durante al tavolo del confronto con Cgil Cisl Uil e Confindustria, «questo governo tecnico c'è per fare delle cose. Dobbiamo fare riforme che servono al Paese. Siamo qui per questo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I MINISTRI**

Il ministro del Welfare, Elsa Fornero e, nella foto più piccola, il titolare dello Sviluppo Economico, Corrado Passera



Intervista a Raffaele Bonanni

«Un consiglio al governo: valorizzi le proposte condivise da tutti»

Il segretario Cisl: «Un errore portare avanti progetti blindati e insistere con l'articolo 18: per le riforme ci vuole consenso. Cig importante, diabolico vanificare le attese dei lavoratori»

ORESTE PIVETTA

Ci si invita a non alzare baricate, si fa appello al senso di responsabilità del sindacato. Va bene. Ma insistere sull'articolo 18, come se cancellandolo si aprissero chissà quali porte a nuova occupazione, mi sembra sbagliato. Peggio: un modo per non affrontare con la forza necessaria i temi veri del lavoro. Quindi spero che non si vada oltre, che si metta fine a questa ossessione». Altrimenti? «Altrimenti - risponde Raffaele Bonanni, segretario della Cisl - si dovrebbe prendere atto che il governo non usa verso le questioni del lavoro la stessa cautela che mostra rispetto a certi argomenti presidiati dai poteri forti».

Poteri forti, quelli che il presidente Monti nega insistentemente. Bruttaria, allora, segretario Bonanni?

«Siamo all'avvio del confronto. Ieri era solo un incontro preliminare. Ci siamo sentiti. Noi abbiamo illustrato le nostre idee, condivise e condivise anche dalle parti imprenditoriali. Mi sembra un'importante indicazione anche per il governo: se si vuole davvero riformare, bisogna cercare soluzioni che tutti condividono. Ci vedremo la prossima settimana e speriamo per discutere anche di strumenti nuovi e praticabili, liberi tutti da forzature ideologiche, per la crescita. Parlare di lavoro, di mercato del lavoro, di contratti, senza dire nulla di crescita è come cavare acqua da un sasso».

Deluso?

«Mi aspettavo una discussione più chiara. Si chiarirà. D'altra parte, dopo le pensioni, il governo nei confronti dei sindacati è in debito, non in credito, di chiarezza e di disponibilità. Sappiamo tutti della gravità della crisi, sappiamo che per uscirne bisognerebbe imprimere maggior dinamismo al Paese. Lo si fa con le riforme, non cambiando per cambiare, senza improvvisazioni, senza forzare le volontà e i tempi. Da questa situazione non si esce a colpi di nuovismo. Il nuovismo è solo immagine e fa male al Paese. Se

ne esce con soluzioni coraggiose e, insisto, condivise, con il dialogo, costruendo insieme. Se Cgil Cisl e Uil si sono presentati con proposte condivise e condivise pure dalle imprese, il governo dovrebbe tenerne conto, dovrebbe essere pronto a valorizzare questa condivisione, questa unità, rinunciando a progetti blindati, prefezionati, che rischiano solo di spaccare, quando ci sarebbe bisogno di coesione sociale».

Intanto, secondo quanto si legge, hanno già pensato a rifondare e ridimensionare la cassa integrazione... Almeno secondo illazioni giornalistiche...

«Mi auguro che si resti alle illazioni giornalistiche. Perché la cassa integrazione è un istituto importante, che si dovrebbe rafforzare e assestare, soprattutto per la parte che riguarda la cassa integrazione in deroga. Non si possono adesso vanificare le attese di migliaia e migliaia di persone, evocare incertezze all'orizzonte. Sarebbe diabolico giocare con il destino di quelle persone. Ho detto diabolico. Poi all'interno di quel sistema di protezione si possono introdurre norme severe, che ad esempio colpiscono con la cancellazione dell'assegno chi rifiuta un nuovo lavoro. Siamo pure ben convinti che il sostegno al reddito vada legato alla formazione per consentire ai lavoratori di riqualificarsi. Ma questi sono aspetti soltanto del problema, per migliorare qualcosa che consideriamo comunque affidabile».

Abbiamo citato le pensioni. Lo dobbiamo considerare un tema aperto?

«Sì e dobbiamo discuterne con calma, per rimediare alla condizione di tanti lavoratori incappati più di altri nella durezza della riforma, lavoratori che si sono ritrovati lontani dalla pensione dopo essere usciti anzitempo dal lavoro non certo per loro scelta, lavoratori troppo penalizzati dall'innalzamento dell'età pensionabile».

Quindi, non avete ascoltato un progetto governativo, avete esposto idee, dandovi appuntamento...

«S'è parlato di contratti di reinserimento (ancora rafforzati con incentivi contributivi e fiscali) e di part time, per favorire le donne e gli ultrasessantenni, accompagnandoli tranquillamente verso la pensione; di apprendistato, per rafforzare i contenuti formativi, pensando ai giovani, a una loro possibilità di inserimento, rafforzata dagli incentivi a favore delle imprese, apprendistato che si concluda dopo un triennio all'assunzione a tempo indeterminato. S'è parlato di riduzione delle forme contrattuali, per tagliare le unghie a quelle forme, partite Iva o co.co.co o altro ancora, che costano meno in tasse e in contributi e che vengono scelte non per ragioni produttive o di professionalità, ma solo per risparmiare, che diventano un sistema di dumping senza regole, e per questo vogliamo contribuzione e tassazione uguali per tutti, vogliamo far pagare la flessibilità. Non è chiaro sino in fondo se il governo sia d'accordo con queste indicazioni. Ha promesso che le terrà in conto. Ricordi appunto che si tratta di espressioni univoche di sindacati e imprese».

In attesa del vostro incontro, il panorama non conforta: siamo all'ennesimo sciopero dei taxi, i Tir si fermano in autostrada, la protesta è forte. Che ne pensa?

«Penso che quando si vogliono imporre dall'alto i cambiamenti, non è facile incontrare gente che subisce senza protestare. Le riforme si costruiscono insieme, con senso della concretezza, tenendo conto della realtà, senza correre, dialogando».



I dati della Finanza. In Grecia gogna online per chi froda il Fisco

Scoperti 7.500 evasori totali

Avevano nascosto 21 miliardi

I vescovi: sono peccatori

Scoperti dalla Guardia di Finanza oltre 7.500 evasori totali, ossia italiani che non hanno mai pagato un euro di tasse.

Il danno. Così sono stati sottratti al Fisco circa 21 miliardi di euro. Nel complesso più di 12 mila le persone denunciate per reati e frodi fiscali.

I vescovi. Il presidente della Cei Angelo Bagnasco: «Evadere le tasse è peccato e se lo fa un religioso è anche scandalo».

La gogna. Terapia del rigore in Grecia contro gli evasori: pubblicati sul sito del governo i nomi di 4.152 evasori.

ALLE PAGINE 14 E 15 A. Ferrari
M. Franco, Piccolillo, Vecchi

Quei 7.500 evasori totali che frodano 21 miliardi

Scoperti dalla Guardia di Finanza: 11 portati all'estero

Grazie alla vicinanza dei cittadini e dei media ora in questa lotta ci sentiamo meno soli

Nino Di Paolo, comandante della Guardia di Finanza, generale di corpo d'armata

Paradisi fiscali

Gli illeciti più consistenti e sofisticati sono legati ai paradisi fiscali con giri tra società di comodo

Le insidie

Spesso si unisce ad altri crimini come riciclaggio, reati di borsa, corruzione e fatturazioni false

ROMA — Più di 50 miliardi di euro di imponibile occultati al fisco. Oltre 8 miliardi di Iva mai versati. Più di 12.000 persone denunciate per reati e frodi fiscali. È un tesoro a molti zeri quello recuperato dalla Guardia di Finanza, nell'anno appena concluso in cui sono stati scoperti 7.500 evasori totali che hanno sottratto al fisco circa 21 miliardi di euro. Imponente lo sforzo delle Fiamme Gialle: 30.153 verifiche compiute, 80.214 controlli e 769.625 accertamenti strumentali ese-

guiti. In un anno che ha segnato un'inversione di tendenza tale da far dire al comandante generale della Guardia di Finanza, Nino Di Paolo: «Ci sentiamo meno soli».

La crisi fa tirare la cinghia agli italiani che pagano le tasse e rende sempre più vitale l'operazione di contrasto della Finanza ai «furbetti del fisco». Basti pensare che ammontano a 11 miliardi di euro i capitali portati nei cosiddetti paradisi fiscali, Paesi che basano la loro economia sulla possibilità di evadere le imposte con trasferimenti di residenza «di comodo» di persone e società. È l'evasione più consistente e sofisticata che tiene impegnati i finanzieri in complesse indagini sulle triangolazioni fra società collocate nei paradisi fiscali, con intestazioni fittizie di patrimoni e grosse operazioni elusive. «I risultati ottenuti — come rimarca il comandante generale — sono, in primo luogo, frutto della pro-

fessionalità, dell'impegno e dell'intuito di tutte le Fiamme Gialle, cui va il premio della fiducia dei cittadini, che però va conquistata giorno per giorno».

Così, sottolinea la Finanza, «i tempi sono cambiati e anche chi prima giustificava come *furberia* l'evasione non comprendendone la reale insidiosità, ha dovuto prendere atto della pericolosità sociale del fenomeno, da combattere con un'azione decisa, sinergica e, soprattutto, trasversale». «Quello dell'evasione fiscale, infatti — evidenziano al comando generale — è un fenomeno nelle cui pieghe si celano spesso altri

reati, sui quali, almeno fino ad oggi, pesava un maggior alone di discredito: il riciclaggio, la corruzione, l'emissione di fatture false per beneficiare indebitamente di fondi pubblici, l'illecito trasferimento di capitali all'estero o la commissione di reati di borsa, solo per citarne alcuni».

Tre i filoni principali di indagine sui quali ha puntato lo scorso anno la GdF: oltre al contrasto dell'evasione internazionale, la caccia alle frodi fiscali e la lotta all'economia sommersa.

Sono più di 902 milioni di euro i beni sequestrati in via preventiva ai responsabili di



reati fiscali: tra valuta, conti correnti, beni immobili e mezzi (barche, auto di lusso, eccetera). Per gli oltre dodicimila sotto indagine le accuse sono di aver utilizzato o emesso fatture false (1981 violazioni), di non aver versato l'Iva (402 casi), di aver omesso la dichiarazione dei redditi (2000 violazioni) o di aver distrutto o nascosto la contabilità (oltre 2000 casi). Rilevante è stata anche l'attività di contrasto alle cosiddette «Frodi Carosello» che ha portato alla scoperta di quasi 2 miliardi di Iva evasa.

Infine la lotta al lavoro nero. Sono 12.676 i lavoratori irregolari scovati di cui oltre 2500 extracomunitari. Sono stati 5.420 i datori di lavori verbalizzati. Nella guerra al «sommerso d'azienda», poi, il colpaccio: gli accertamenti sulle imprese e sui lavoratori autonomi sconosciuti al Fisco perché non presentano le dichiarazioni annuali hanno portato all'individuazione di 7.500 persone che non avevano mai pagato le tasse. Evasori totali che avevano occultato redditi per più di 21 miliardi di euro.

Virginia Piccolillo
twitter@vpiccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



50

miliardi di euro L'imponibile occultato al Fisco secondo i calcoli e i controlli della Guardia di Finanza nel solo 2011. In tutto, lo scorso anno sono stati fatti quasi 770 mila accertamenti e oltre 30 mila verifiche

12

mila Gli evasori accusati di aver utilizzato o emesso fatture false (circa 2 mila violazioni), di non aver versato l'Iva (oltre 400 casi), di aver omesso la dichiarazione dei redditi (2 mila) o di aver distrutto o nascosto la contabilità

902

milioni di euro I beni sequestrati dalla Guardia di Finanza in via preventiva a tutti i responsabili dei reati fiscali tra valuta, conti correnti, beni immobili e mezzi (barche, auto di lusso)

Bruxelles promuove la ricetta Monti

Dal commissario Rehn apprezzamento per «la forma e la velocità» delle misure

Appello del direttore dell'Fmi Christine Lagarde

«Agire rapidamente sul fondo salva-Stati per evitare una crisi d'insolvenza in Italia e Spagna e rilanciare la crescita»

RIGORE E SVILUPPO

Il primo ministro Monti sottolinea la necessità di interventi a sostegno della crescita: lunedì illustrerà le proposte italiane

Dino Pesole

BRUXELLES. Dal nostro inviato

■ La manovra «salva Italia» e il decreto sulle liberalizzazioni approvato venerdì dal Consiglio dei ministri, tra gli impegni «assunti e realizzati». Nuovo decreto sulle semplificazioni amministrative, in arrivo per il fine settimana, e riforma del mercato del lavoro in programma per fine febbraio, tra le misure «in cantiere». Mario Monti ha illustrato ieri sera ai colleghi dell'Eurogruppo gli **as-si** portanti della strategia di politica economica del Governo, ricevendone un esplicito «grandissimo apprezzamento» da parte del commissario agli Affari economici, Olli Rehn, soprattutto per la «forma e la velocità» degli interventi. Nel fine settimana, il testo è stato inviato in anteprima a Bruxelles, ed è stato oggetto di colloqui diretti tra Monti, Rehn e il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso.

Nel suo intervento il presidente del Consiglio, all'Eurogruppo in veste di ministro ad interim dell'Economia, ha insistito soprattutto sul carattere strutturale dell'intero pacchetto, garantito da un avanzo primario che si collocherà al 5% del Pil. Ora le liberalizzazioni passano all'esame del Parlamento, i rischi che su pressione delle varie categorie le misure vengano in vario modo annacquate è reale. Il Governo vigilerà, evidentemente, non è ancora deciso se si ricorrerà al voto di fiducia, ma al momento - sostiene il presidente del Consiglio - la reazione dei vari partiti è stata incoraggiante. Prima la

«messa in sicurezza» dei conti pubblici, con la manovra di dicembre, poi l'avvio della «fase due»: quello illustrato all'Eurogruppo è un «pacchetto integrato». È il segnale per Monti che la terza economia d'Europa ha imboccato con coraggio la strada del rigore e della crescita, pur nella consapevolezza che le ricette non possano che essere europee, prima di tutto.

Vi saranno effetti positivi sull'economia, anche se pare al momento arduo quantificare l'impatto delle singole misure messe in campo in un anno in cui il Pil piomberà sotto zero: -0,5%, secondo quanto prevede il Governo, -1,6% nelle stime di Confindustria, -2,2% in quelle più pessimistiche del Fmi. L'aspettativa è che si riesca a mettere in moto un circuito virtuoso, ed è incoraggiante l'andamento dello spread tra il Btp decennale made in Italy e il Bund che ieri è sceso a 413,5 punti base, in ulteriore riduzione rispetto ai 431,8 punti di venerdì. È il segno di una inversione di tendenza? Monti non si sbilancia. Già nelle scorse settimane - commenta con i suoi collaboratori - l'oscillazione verso l'alto è stata continua, per molti versi inattesa soprattutto dopo l'approvazione del decreto di stabilizzazione dei conti pubblici.

Eurogruppo ed Ecofin discutono del fondo salva stati Esm, dell'eventualità che possa ricapitalizzare direttamente le banche in difficoltà, secondo quanto proposto dal presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy a dicembre. Si discute della stesura definitiva del nuovo «fiscal compact», da sottoporre al vaglio del vertice dei capi di Stato e di Governo in programma lunedì prossimo. Tutti temi che Monti avrebbe affrontato in una dettagliata conversazione con il presidente della Bce,

Mario Draghi. «Der Spiegel» scrive che Monti e Draghi sono per il raddoppio del volume di fuoco dell'European Stability Mechanism, da 500 a 1.000 miliardi. Ma dall'entourage di Monti non giunge alcuna conferma in proposito, anche se è ormai sostanzialmente acclarato che entrambi ritengano necessario un rafforzamento dell'attuale meccanismo del «salva-Stati».

Quanto al nuovo accordo sulla disciplina di bilancio, la posizione italiana, espressa peraltro a più riprese nel corso della complessa trattativa avviata nelle scorse settimane, è che oltre al riferimento esplicito ai «fattori rilevanti» (già previsti nel six pack) non vengano sottovalutati altri elementi, quali l'impatto sul deficit dell'ulteriore peggioramento del ciclo economico. Si discute del regime sanzionatorio da applicare in caso di violazione della «regola d'oro», in sostanza dell'obbligo costituzionale al pareggio di bilancio. Rigore, con la necessaria flessibilità, ma soprattutto crescita: per Monti questa resta la strada maestra, ed è la linea che sosterrà lunedì prossimo con proposte concrete.

Discussione intensa, che a partire dalle 20 ha impegnato ieri sera l'Eurogruppo allargato a ventisette, con la partecipazione dei tre rappresentanti del Parlamento europeo, coinvolti nel gruppo di lavoro. Oggi Monti esporrà in conferenza stampa i risultati della riunione notturna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Amministrative, si vota il 6 e il 20 maggio vittoria Pd alle primarie, Di Pietro attacca

GIOVANNA CASADIO

ROMA — Le amministrative sono la prova del nove per la politica. E i partiti hanno circa tre mesi di tempo per attrezzarsi. Il Viminale ha infatti individuato la data: si andrà alle urne il 6 maggio e il 20 maggio ci saranno i ballottaggi. Ma intanto crescono tensioni e polemiche sulle alleanze, perché il cambio di stagione sta frammentando e ricomponendo il quadro. Il centrodestra a pezzi, è alle prese con le minacce di Bossi di fare saltare il tavolo là dove la coalizione con il Pdl c'è e, a maggior ragione, di mandare i lumbard alla conta da soli alle amministrative. Nel centrosinistra è Di Pietro ad alzare i toni e ad avvertire il Pd: «Non voglio fare saltare il banco delle alleanze locali come Bossi, però Bersani faccia presente ai dirigenti che hanno il mal di pancia mentre rincorrono il Terzo Polo, che stiamo facendo le primarie o coalizioni insieme in 1.500 comuni». Morale? «Ci auguriamo che Bersani faccia come Ulisse, si leghi per resistere alle sirene e non rinneghi l'idea del sistema bipolare». Insomma, la foto di Vasto - ovvero la triplice alleanza tra Bersani, Vendola e Di Pietro - è la strada da non mollare. Rincarà Nichi Vendola: «Il popolo del centrosinistra vuole un'alternativa». Giovedì il leader di Sel e di Idv torneranno all'attacco in una conferenza stampa.

Il Pd comunque incassa le vittorie alla prima tornata di primarie del centrosinistra per le amministrative di maggio. Vincono i candidati sindaci democratici ad Asti (Fabrizio Brignolo), a Lecce (Loredana Capone), a Monza (Roberto Scanagatti), mentre a Rieti ha la meglio il candidato di Sel,

Simone Petrangeli. Il «caso» Lecce (si era parlato di infiltrati della destra per far perdere la Capone) si è smontato da solo. A Rieti, Petrangeli, 36 anni, viene già indicato come lo Zedda bis: come il sindaco di Cagliari ha infatti avuto la meglio sullo sfidante del Pd, e dovrà cercare di strappare dopo 18 anni la città al centrodestra. Bersani è soddisfatto: «I risultati delle primarie confermano che il Pd è il pilastro su cui si ricostruisce la fiducia del paese», e il segretario si complimenta per la partecipazione, la correttezza e la serenità delle consultazioni, «esempio di buona politica». Sottolinea Davide Zoggia che «in un momento in cui i rapporti tra cittadini e politica è spesso critico questo risultato fa bene».

Molti sono tuttavia i «nodi» nel centrosinistra. A cominciare da Palermo, dove le primarie per Palazzo delle Aquile si terranno il 26 febbraio. Il Pd è spaccato. Di Pietro spara alzo zero contro «le finte primarie» e comunque avverte che Idv neppure parteciperà se non viene dichiarata subito ed espressamente «l'esclusione anche al ballottaggio di ogni accordo con l'Mpa di Lombardo e con il Terzo Polo». Rita Borsellino è in corsa con l'appoggio della sinistra e di parte dei Democratici. Leoluca Orlando, Idv, finora ha fatto sapere che può candidarsi sindaco ma senza primarie; Fabrizio Ferrandelli, pure lui di Idv, ha annunciato che invece si confronterà alle primarie, dove potrebbe avere l'appoggio di una fetta di Pd che fa capo a Cracolici e a Lumia. Il 5 febbraio a Piacenza, le primarie del centrosinistra vedranno la gara, tra gli altri, del vicesindaco Francesco Cacciatore e dell'assessore Paolo Dosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RISPARMIO E CLASSI MEDIE

Le regole premiano l'economia reale

di GIUSEPPE VEGAS

L'attuale crisi è figlia anche dell'incapacità dei sistemi politici occidentali di dare una soluzione «forte» e di lungo respiro all'eterno conflitto tra regole e mercato. Proprio il conflitto che si sta consumando sotto i nostri occhi.

Per trovare il bandolo di una matassa così complicata, non si può fare a meno di partire da una nuova analisi del rapporto fra le regole e il mercato, proprio perché la situazione attuale, certo non priva di problemi, ci spinge a valutazioni di carattere sistemico. Guardiamo ai fatti. Se ci dovessimo esprimere, oggi, non potremmo che affermare che ha vinto il mercato. Le regole, e con esse la politica, si sono dimostrate lente e inadeguate e non hanno fatto altro che cercare di inseguire, senza riuscirci, le novità che il mercato ha portato nella vita di ciascuno di noi. L'asimmetria tra ordinamenti pubblici e mercato ha fatto sì che i primi siano andati al traino del secondo, il più delle volte senza opporre resistenza e in molti altri casi cercando goffamente di costruire argini destinati a essere travolti dal fiume in piena.

Occorre però domandarsi se un simile approccio abbia fatto il bene di cittadini, risparmiatori e contribuenti e, in definitiva, se abbia fatto il bene del mercato stesso, inteso quale luogo dove si forma la libera volontà di venditori e compratori su un prezzo trasparente di beni chiaramente individuabili.

Per constatare quanto la realtà sia lontana dai desideri, basti considerare due fenomeni: quello della cattura del regolatore e quello della concorrenza fra sistemi giuridici. Quanto al primo, abbiamo assistito, soprattutto negli ultimi trent'anni, alla progressiva finanziarizzazione dell'economia, che è avvenuta sostituendo le transazioni relative a beni reali con la commercializzazione di strumenti finanziari, molto spesso scollegati da qualunque effettivo riferimento all'economia reale e ai suoi fondamentali. È qui che si è verificato il primo colossale errore di prospettiva delle autorità pubbliche e dei regolatori. Essi, per non essere tacciati di antimercatismo o di statalismo, non hanno fatto altro che inseguire i nuovi prodotti offerti sul mercato — dai derivati agli Etf (*exchange traded fund*), ad esempio — cercando di regolamentarne qualche inutile particolare. In sostanza si sono comportati come un ministro della Sanità che, anziché vietare l'uso indiscriminato della stricnina, invitasse i produttori a migliorarne la formula e a modificare la quantità degli eccipienti. In realtà, ciò che hanno mancato di fare i regolatori è stato di valutare se i prodotti in questione fossero più o meno nocivi al mercato e ai risparmiatori e, di conseguenza, semplicemente bandirli. La crisi del 2007-2008 e quella attuale sono figlie di questo approccio passivo.

La globalizzazione, poi, ha portato con sé non solo l'apertura dei traffici mondiali, ma anche la possibilità di adottare, per le transazioni finanziarie — visto che il denaro si può

spostare con maggiore facilità rispetto a un cargo — la normativa giuridica più conveniente. Si tratta del cosiddetto fenomeno della scelta del diritto *à la carte*, meccanismo che permette di optare per la regola più vantaggiosa, non diversamente da quanto accade quando si sceglie un pasto al ristorante. In teoria, questo sistema avrebbe dovuto portare al graduale livellamento verso il basso di tutti i sistemi giuridici mondiali, e quindi a un mondo più orientato in senso amichevole nei confronti del mercato. Invece, le asimmetrie, le tradizioni giuridiche e quelle sociali presenti nei diversi Paesi hanno consentito la sopravvivenza di sistemi giuridici molto diversificati. In questo modo sono sopravvissuti sistemi obsoleti e non competitivi, buona parte dei quali sono collocati nel mondo occidentale che soffre di una storica complessità giuridica e sociale.

L'inarrestabile fuga verso sistemi giuridici più convenienti ha portato allo spostamento a favore dei Paesi dove quei sistemi erano applicati, anche dei connessi interessi economici. Con un inconveniente non trascurabile. Al *dumping* giuridico si è aggiunto il *dumping* sociale. Infatti, i sistemi giuridicamente meno attrattivi, per non perdere completamente la loro ricchezza e le loro produzioni, hanno dovuto adeguare il proprio sistema di valori a quello esistente nei Paesi più competitivi. Ne è derivato, ad esempio, che il reddito dei lavoratori non dipende più tanto dal costo della vita nei singoli Paesi, quanto dalla valutazione comparata del costo del lavoro rispetto a quello dei sistemi più efficienti. Quello del costo del lavoro è solo uno degli esempi, ma è il più significativo, perché ha comportato di fatto il livellamento dei redditi e quindi, nella sostanza, la progressiva cancellazione della classe media.

Ma se la classe media scompare, scompare anche il risparmio che questa ha tradizionalmente generato. E la scomparsa del risparmio comporta due pericolose conseguenze: la prima è che diminuiscono gli investimenti e quindi che si va verso un progressivo impoverimento di quella realtà territoriale. La seconda è che non serve più un mercato trasparente, perché sia quei pochi soggetti che dispongono di denaro sia gli investitori istituzionali possono tranquillamente contrattare tra di loro senza rendere visibili i prezzi. Magari approfittando dei mercati paralleli (e non solo dello *shadow banking system*) che la regolamentazione dei mercati (Mifid) — ora, per fortuna, in fase di modifica — ha consentito crescessero a danno dei mercati ufficiali: da qui l'esplosione delle cosiddette *dark pools* e dei prodotti tossici.

Se dunque non vogliamo inseguire crisi che si ripresentano in tempi sempre più ravvicinati, è giunto il momento di «tornare allo Statuto» e imporre per i mercati regole poche e chiare (l'americano Dodd-Frank Act del 2010 è un tomo di duemila pagine che, volendo occuparsi di ogni più minuto fenomeno, ha lasciato tutto come prima) e soprattutto che servano a riportare il risparmio dei cittadini verso l'economia reale.

Presidente della Consob

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FUOCHISTI E NO

di DARIO DI VICO

Nel mondo dell'autotrasporto, che ieri, dal Nord al Sud, ha bloccato un Paese che avrebbe bisogno solo di ripartire, il business è lotta per sopravvivere, una storia dove confluiscono le vicende umane di una categoria che teme la decimazione e il protagonismo di chi fa rappresentanza sociale. A PAGINA 6

LE SIGLE FORTI E LE AMBIZIONI DEI CAPI
QUEI PADRONCINI MORSI DALLA CRISI

Dopo tre anni di tregua sociale, con il nuovo governo riparte la tensione

Il disagio

Ogni anno chiudono diecimila piccole imprese di trasporto, chi lavora con le pubbliche amministrazioni aspetta ancora che lo paghino

di DARIO DI VICO

Il mondo dell'autotrasporto italiano è il set ideale di un grande film. Non della solita commediola vernacolare ma di una pellicola a tinte forti, come quelle del neorealismo di una volta. Nel mondo dei Tir e dei padroncini il business è sangue-e-merda, è una lotta quotidiana per sopravvivere, euro per euro. E anche il fermo di ieri che ha bloccato dal Nord al Sud un Paese che, invece, avrebbe bisogno solo di ripartire è una storia dove confluiscono le vicende umane di una categoria che teme la decimazione e il protagonismo di chi fa rappresentanza sociale e capisce che in questo momento c'è un vuoto di potere. Un ruolo importante nella vicenda lo sta giocando Maurizio Longo, ex segretario della Fita-Cna uscito dall'organizzazione dopo il fermo del 2007, giudicato un successo dal punto di vista mediatico ma un flop dal punto di vista sindacale. Longo oggi capeggia una piccola associazione, Trasportounito, che avrà un paio di migliaia di iscritti ma che grazie a un complesso gioco di alleanze conta molto di più. Ieri le sue dichiarazioni sembravano quelle di un generale vittorioso che si permette di mettere alla berlina gli inquilini di Palazzo Chigi: «Abbiamo raggiunto un risultato importantissimo sulle strade e la gente comune ha capito le nostre ragioni. Il governo invece è assolutamente lontano dai problemi veri degli italiani».

In verità il decreto delle liberalizzazioni adottato venerdì scorso dal governo Monti non peggiora la condizione dei padroncini, anzi. La reazione dunque

non è avvenuta a botta calda, l'agitazione era stata proclamata già da dicembre e andava di fatto a rompere l'atteggiamento di tregua che ha caratterizzato il mondo dell'autotrasporto ai tempi del governo Berlusconi. Una rottura preparata e calcolata. Con il centro-destra al governo, infatti, le associazioni dei padroncini avevano instaurato un filo diretto con l'esecutivo grazie all'asse Uggè-Giachino. Il primo è una vecchia volpe di questo mondo, è stato sottosegretario in due governi Berlusconi e poi deputato, capeggia la Fai, una delle organizzazioni più rappresentative. Ha la fortuna di avere come vicepresidente addirittura Fabrizio Palenzona e già questo basta per capire la caratura del personaggio e la sua capacità di tessere la tela dei rapporti trasversali che gli hanno fatto ottenere persino una laurea honoris causa all'università Pro Deo di New York. Bartolomeo Giachino, deputato piemontese, è stato sottosegretario ai Trasporti ed è l'uomo che ha garantito la pace sociale per tre anni. È dal 2008 infatti che l'avvento della Grande crisi il mondo del trasporto su gomma è entrato in una fase di indicibile sofferenza. Un numero su tutti: il costo del gasolio da allora è salito all'incirca del 24% l'anno e si tratta di una voce che incide quasi per un terzo del fatturato. Nel frattempo il lavoro è diminuito e le tariffe sono state livellate in basso in virtù di una concorrenza che definire spietata è addirittura eufemistico. E che ha visto entrare sul mercato italiano imprese di quasi tutti i Paesi dell'Est, dalla vicina Slovenia fino alla Turchia. Per avere un termine di paragone la paga di un

camionista rumeno è del 40% più bassa di quella di un collega italiano.

Mentre il governo Prodi un blocco dei Tir se l'era preso sui denti (vigilia di Natale del 2007), Berlusconi no. Tutto in virtù di un lungo negoziato che aveva portato al varo di una misura decisiva per gli autotrasportatori «deboli» come quella sui costi minimi di sicurezza. Nei piani doveva servire a garantire il recupero degli extra-costi da crisi e a evitare quantomeno di viaggiare in sovraccarico, con tempi e riposi contingentati al minimo. O la legge non ha funzionato o si è rivelata un pannicello caldo a paragone con la profondità della crisi. Il risultato è stato che la categoria è rimasta comunque sempre in ebollizione. Delusa e scontenta. Del resto i motivi non mancano: chiudono 10 mila piccole imprese di trasporto l'anno, chi lavora con le pubbliche amministrazioni è ancora lì ad aspettare che lo paghino e su 110 mila aziende che possiedono camion e trasportano merci ce ne sono altre 45-50 mila che non hanno nemmeno un veicolo e che operano solo come broker. Il disagio, dunque, è forte, la paura delle liberalizzazioni costante e per così dire ideologica, ma con il passag-



gio dal governo Berlusconi a quello Monti è cambiata la governance del settore, il potere reale, l'asse Palazzo-strada. Giachino non è stato riconfermato, la partita è passata al viceministro Mario Ciaccia, la musica però non è più la stessa.

È così che la rappresentanza sociale, Uggè in testa, ha pensato che non avendo più sponda politica conveniva tornare a fare sindacato duro, quello da film per l'appunto. Per almeno un mese il tam tam dei Tir ha diffuso parole d'ordine tese a scaldare gli animi, ha tenuto acceso il motore del conflitto. I rappresentanti più esperti hanno smesso di calmare i padroncini e di rassicurarli e sono tornati a correre la cavallina proclamando «il fermo dei servizi di autotrasporto dal 23 al 27 gennaio». Unatrans, l'alleanza tra le maggiori sigle sindacali, che alla fine controlla il 90% degli iscritti però si è spaccata. Da una parte la Fai di Uggè e Palenzona insieme alla Confartigianato, dall'altra la Fita-Cna, i primi decisamente contrari a Monti, i secondi più pragmatici e sospettosi verso lo stop and go dei loro colleghi.

Si arriva così a ieri mattina, a quella

che è stata un'innequivocabile dimostrazione della forza dei sindacati dei Tir. Accanto a Trasportounito spuntano nuove sigle come «Dignità sociale» e insieme ai padroncini dei Tir si vedono cassaintegrati e agricoltori. Per carità per far casino in questo settore non è che bisogna vincere un referendum tra i lavoratori, ci vuole poco a bloccare la rete autostradale. Basta mettere un camion per traverso davanti a un casello e il gioco è fatto. Con un governo composto da tecnici abbaiare è più facile, non avendo l'esecutivo partiti alle spalle chi vuol agitare piazze e piazzuole ha il vantaggio in prima battuta di non trovare resistenza sul campo e in seconda di potersi proporre addirittura come mediatore. Il fuochista che si fa pompiere. Ed è questo in fondo il gioco che è andato in onda ieri che ha sullo sfondo un puzzle di interessi che inizia dai padroncini brutti, sporchi e cattivi ma incrocia tanto altro denaro come quello che arriva dal prezzo del gasolio, dagli interessi legati alle tariffe delle autostrade e persino alla lotta alla criminalità organizzata. Com'è che la 'ndrangheta ha preso piede in Emilia e in Lombardia negli ultimi anni? I magistrati che se ne sono occupati raccon-

tano che spesso avviene via camion, con il trasporto di ghiaia e di altre merci. Modena e Reggio Emilia sono al centro del ciclone, le imprese malavitose lavorano in dumping per mettere fuori gioco quelle sane e per poterle rilevare a pochi euro.

Ma cosa succederà adesso sul fronte dei Tir? Ieri oltre ai blocchi si è messo in moto molto altro. Anche a Roma. Le autorità di controllo hanno iniziato a minacciare sanzioni, la Confindustria ha continuato a premere per togliere i blocchi e, soprattutto, dai banchi del Pdl il capogruppo Gaetano Quagliariello ha commentato: «Il governo Monti ha il dovere di sentire le parti sociali al fine di garantire la coesione sociale come ha fatto per tre anni il governo precedente». E chi meglio di Uggè può aiutare nell'opera visto che ieri, nel bel mezzo del caos, pronosticava (controcorrente) che tutto si sarebbe risolto in 24 ore? «In fondo la protesta è di una sola associazione di categoria. Tutto quello che viene chiesto è stato approvato venerdì nel decreto legge». Ciak, si giri.

twitter@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

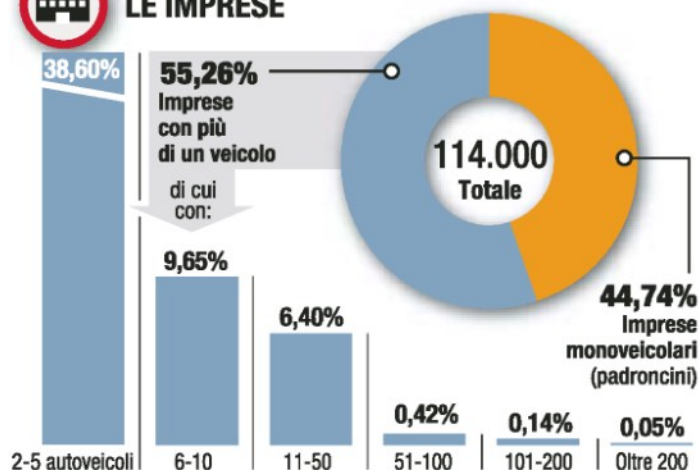


74,48%

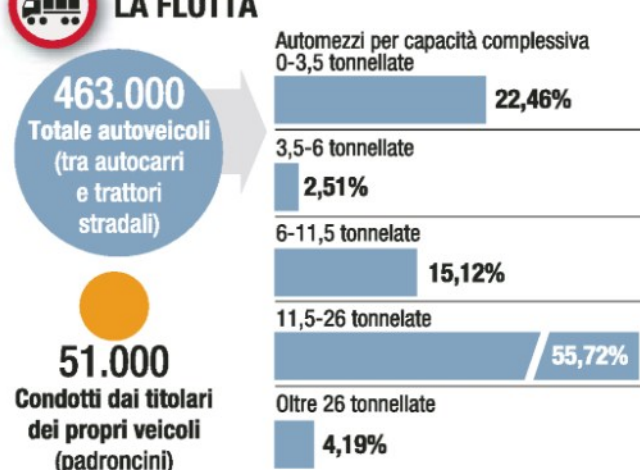
Quanto incide oggi
il costo delle accise
(0,59 €)
sul prezzo industriale
del gasolio
(0,80 €)



LE IMPRESE



LA FLOTTA



Fonte: Elaborazione CNA Fita

CORRIERE DELLA SERA

**il PUNTO**DI **Stefano Folli**

Proteste corporative e dubbi dei partiti: doppio vantaggio per Monti

La fase 2 procede tra qualche compromesso e in un sostanziale vuoto politico

Qualcuno ritiene che siano eccessive le cautele con cui il governo si sta inoltrando fra i meandri della "fase due". Ieri le liberalizzazioni e oggi il mercato del lavoro (lasciando sullo sfondo, ma senza rimuoverlo del tutto, il fantasma ingombrante dell'articolo 18). Che ci sia prudenza, e forse qualche compromesso di troppo, è probabile. Ma il messaggio è arrivato con forza, sia in Italia sia in Europa. I riconoscimenti a Monti da parte della Commissione vogliono dire molto. Indicano che il valore simbolico delle misure che il governo sta adottando è stato recepito.

L'auspicio è che anche i famosi mercati abbiano colto il senso dei provvedimenti. Perché il premier è abile quando sottolinea che il suo mandato incorpora "elementi di continuità con il precedente governo, accanto a fattori di discontinuità". Ma in realtà a Palazzo Chigi e dintorni si muovono nel segno di una sostanziale rottura: non solo e non tanto rispetto alla coalizione di Berlusconi, quanto con un certo andazzo della cosiddetta Seconda Repubblica. All'improvviso tutte le formule di sinistra come di destra che hanno scandito la stagione del bipolarismo appaiono consunte.

Il che non significa che la strada davanti a Monti sia spianata. Tutt'altro. Vuol dire però che un giorno dopo l'altro l'esecutivo dà corpo e sostanza a quel desiderio di stabilità che anche l'ex ministro Tremonti sottolinea. Mentre tutti gli altri, coloro che vorrebbero rovesciare il tavolo, non sanno letteralmente in quale direzione muoversi. L'incertezza dei partiti, ovvero il loro riconoscere che non ci sono alternative all'attuale assetto, è la prima e più importante

carta che il premier si tiene nella manica. La seconda, si può presumere, è la scomposta agitazione della piazza.

Lo sciopero degli autotrasportatori è un grave danno per il paese e un serio motivo di disagio per i cittadini. Se dovesse proseguire per giorni creerebbe enormi problemi alla vita collettiva. Tuttavia nessuno pensa che il governo "tecnico" possa essere messo in difficoltà da una protesta così aspra, ma anche così impopolare. Benché il caso dei camionisti sia diverso da quello dei tassisti o delle farmacie, è vero che in linea generale i sussulti delle corporazioni sono malvisti dall'opinione pubblica. E se l'esecutivo ricorresse a misure drastiche, a cominciare dalla precettazione, l'indice di gradimento di Monti, già buono, salirebbe alle stelle. C'è da crederlo.

È anche necessario, s'intende, che nessuna forza politica responsabile offra una forma di sostegno o di copertura alle varie categorie protestatarie. Sarebbe una scelta "peronista" e gravemente demagogica. Peraltro, con quale piattaforma si andrebbe alle elezioni, se la crisi fosse aperta in difesa delle corporazioni (e in odio all'Europa)? Sarebbe puro autolesionismo. In fondo, solo la Lega spende parole di solidarietà con la piazza, ma è da capire se la linea dell'ultimo Bossi sia apprezzata dalla base, cioè dalle popolazioni del nord industriale.

E a proposito dei leghisti. Il loro tentativo di ricatto nei confronti di Berlusconi non è per ora convincente. Dire "o tustacchi la spina al governo Monti o noi apriamo la crisi in Lombardia" è più una prova di debolezza che di determinazione. Stupisce, ma nemmeno tanto, che Di Pietro abbia dato tanto peso al pronunciamento di Bossi. In effetti c'è un timore condiviso fra l'IdV e il Carroccio: che Berlusconi faccia un accordo con il Pd e il terzo polo per cambiare la legge elettorale. Al momento l'intesa non esiste, ma non si sa mai. Bossi e Di Pietro: un sodalizio inedito, in difesa oggettiva del "Porcellum".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Studi di settore 2009. Dalla crisi un taglio del 10,7%

Il reddito dei congrui si ferma a 40.900 euro

Marco Mobili
Giovanni Parente

■ A Nord più che a Sud. Nelle manifatture più che negli altri settori. La crisi economica si è fatta sentire e come sui redditi di autonomi, imprese e società che hanno presentato il modello studi di settore e hanno dichiarato in media 40.900 euro per l'anno d'imposta 2009. Per gli oltre 2,8 milioni di contribuenti congrui, vale a dire l'80,5% del totale (come anticipato dal Sole 24 Ore di ieri), il calo avvertito è stato del 10,7% rispetto ai dodici mesi precedenti. Di conseguenza, la scelta di allinearsi o adeguarsi ai ricavi attesi dal fisco diventa ancora più significativa alla luce della contrazione del volume d'affari registrato a causa della congiuntura economica. Le imprese manifatturiere sono quelle ad aver pagato il conto più salato. Se si prendono in considerazione i soggetti con più di 30mila euro di ricavi o compensi, si vede infatti che il reddito annuo ha subito un vero e proprio tracollo con una riduzione di quasi un terzo (attestandosi a quota 36.100 euro). Si tratta dei soggetti che più sono esposti alla contrazione non solo della domanda interna ma anche a quella dei mercati internazionali. Più contenuto, ma in linea con il trend generale, il calo nel settore dei servizi: la media dei redditi è pari a 36mila euro. Sia pure in maniera inferiore anche gli altri settori risentono della minore propensione al consumo. Ad esempio, i com-

mercianti hanno visto scendere l'importo dichiarato a 29.100 euro (-6,7%) mentre i professionisti hanno risentito di un calo del 2,1 per cento.

Attenzione, però, perché si tratta di importi riferiti alle categorie, all'interno delle quali le sfumature sono molteplici. Anche gli studi professionali scontano, infatti, ritardi e difficoltà nell'incassare le parcelle mentre il dato medio sale grazie a chi consegue comunque redditi più elevati (primi tra tutti notai e medici).

L'affanno del manifatturiero si riflette anche nella "geografia" dei soggetti congrui. A livello territoriale, il calo più vistoso nelle dichiarazioni dei soggetti in linea è concentrato prevalentemente nelle aree settentrionali. In Lombardia il reddito medio diventa 46.400 euro (-16,4%) ma cali sensibili si registrano anche in Emilia Romagna (-13%), Marche (-12,7%), Veneto (-12,4%) e Friuli Venezia Giulia (-12,3%). Più in generale è tutto il centro-Nord a far registrare riduzioni in doppia cifra. E non è un caso. Si tratta, infatti, delle aree a più spiccata vocazione industriale che risentono della contrazione di commesse, ordinativi e consumi. Anche il Sud e le isole non sono immuni dal trend negativo. L'arretramento è meno marcato a livello percentuale ma i redditi sono in media notevolmente più bassi (come evidenzia anche la tabella a lato) rispetto a quelli dichiarati al Nord.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro

I redditi dei contribuenti congrui agli studi di settore: persone fisiche con redditi oltre 30mila euro, società ed enti

Ripartizione	Reddito annuo (euro)	Var. annua (in %)
Divisione per Regione		
Lombardia	46.400	-16,4
Emilia R.	42.700	-13,0
Marche	37.200	-12,7
Veneto	42.500	-12,4
Friuli V. G.	45.100	-12,3
Toscana	39.000	-11,6
Piemonte	41.700	-11,1
Umbria	37.700	-10,2
Sicilia	32.700	-9,7
Campania	31.900	-8,6
Puglia	31.900	-8,6
Sardegna	34.900	-8,4
Calabria	28.500	-8,1
Lazio	42.000	-7,1
Valle d'Aosta	41.700	-6,7
Abruzzo	33.600	-6,4
Liguria	42.400	-5,8
Basilicata	32.700	-5,5
Molise	31.800	-4,8
Trentino A. A.	50.600	-3,8
Divisione per settore		
Manifatture	36.100	-30,7
Servizi	36.000	-10,4
Commercio	29.100	-6,7
Professionisti	70.700	-2,1
Totale Italia	40.900	-10,7



Lotta all'evasione. Nel 2011 accertamenti per 60 miliardi - Individuati 7.500 sconosciuti al Fisco

Gdf, attacco al finto export

Un quarto delle violazioni Iva riguardano false cessioni estere

LE FRODI CAROSELLO

Dalle operazioni illecite «transfrontaliere» emergono anche 7 miliardi di imponibili sottratti a tassazione

Marco Mobili

ROMA

■ Vale quasi quanto due "manovre di Natale": 50,6 miliardi tra i ricavi e i costi deducibili occultati al Fisco, cui si sommano 8,2 miliardi di Iva non versata.

E di questi ultimi circa 2 riguardano nuovi fenomeni evasivi come l'export con le false cessioni all'estero: beni che invece di essere destinati ai mercati esteri sono venduti sul territorio nazionale senza applicare l'Iva. Non solo. Dal libro nero dell'evasione stanata dalla Guardia di finanza nel 2011 emergono anche 7.500 evasori totali e 12.000 lavoratori in nero di cui 2.500 extracomunitari.

L'evasione è «una realtà complessa che va affrontata sul piano sistematico», ha detto domenica scorsa al Sole 24 Ore il Comandante generale, Nino Di Paolo, nell'anticipare il bilancio 2011 dell'attività svolta dalla Fiamme Gialle. E nel sottolineare come il clima sia ora cambiato e che i "verificatori" ora si sentano meno soli, Di Paolo ha evidenziato che «la lotta all'evasione, così come quella alla criminalità economica, è un bond a rendimento certo ed elevato su cui investire».

Il bilancio 2011 sembra dargli ragione, almeno scorrendo i numeri. Gli evasori totali scoperti sono stati 7.500. Si tratta di imprese e lavoratori auto-

mi che hanno occultato redditi per oltre 21 miliardi non avendo mai presentato dichiarazioni annuali.

Altri filoni di indagine ad alto rendimento sono state le frodi e l'evasione internazionale. Sul fronte delle frodi e dei reati tributari, la Guardia di finanza nel 2011 ha denunciato complessivamente 12.000 soggetti per aver usato fatture false (1981 violazioni), non aver pagato l'Iva (402 casi), avere omesso la dichiarazione dei redditi (2000 violazioni) o distrutto/occultato la contabilità (oltre 2000 casi). E nei confronti di chi si è macchiato di reati fiscali la Guardia di Finanza ha operato sequestri per oltre 902 milioni di euro.

Sul fronte dell'evasione fiscale internazionale, i redditi non dichiarati scoperti dalle Fiamme Gialle ammontano a circa 11 miliardi di euro. A finire sotto la lente della Guardia di Finanza sono stati i trasferimenti "di comodo" delle residenze di persone e società nei paradisi fiscali e lo spostamento oltre confine di capitali per evitare il prelievo in Italia. Come anticipato da Di Paolo, nel solo bimestre ottobre/novembre 2011 la Gdf ha registrato 474 infrazioni per il trasporto di denaro al seguito intercettando 10 milioni di euro. Sempre sul fronte internazionale un filone che nel 2011, come detto, ha dato ottimi risultati in termini di recuperi è stato quello delle frodi Iva per le false cessioni all'esportazione. Con i beni che, una volta rivenduti sul mercato italiano, oltre

a ridurre il gettito fiscale sul fronte Iva e su quello delle imposte dirette, aumentano i falsi crediti Iva e producono concorrenza sleale.

In termini di risultati la Guardia di finanza ha scoperto 1,8 miliardi di euro di Iva evasa e 7 miliardi di basi imponibili sottratte a tassazione. I soggetti denunciati per reati tributari sono stati complessivamente 2.500.

La più nota di queste frodi è quella definita "carosello" che spesso si concentra su beni come autovetture, telefonini e beni "hi-fi". Anche su questo fronte la battaglia sul finto export è un mix di "fiuto" degli investigatori e di utilizzo delle banche dati. A partire da quella comunitaria Vies con i modelli Intrastat, cui si aggiungono l'applicativo «Merce» con i dati relativi agli scambi commerciali con operatori di Paesi comunitari e non, e la procedura «Webintelligence - Dichiarazioni d'intento», che permette di acquisire i dati delle comunicazioni relative alle lettere d'intento che gli esportatori abituali consegnano ai loro fornitori e prestatori.

Sulla piattaforma Radar (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) la stessa Gdf può effettuare analisi mirate nella sezione "Operatori di import-export". Dall'incrocio dei dati effettuato dai reparti speciali della Gdf con il progetto "Plutone", ad esempio, sono state effettuate 300 verifiche sul campo con un recupero a tassazione di 700 milioni di euro di imposte sui redditi e 85 milioni di euro di Iva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il quadro

I NUMERI

7.500

EVASORI TOTALI

Sono 7.500 le imprese e i lavoratori autonomi che hanno occultato redditi per oltre 21 miliardi non avendo mai presentato la dichiarazione

12.000

I DENUNCIATI

La Gdf nel 2011 ha denunciato complessivamente 12.000 soggetti, per esempio, per aver usato fatture false o non aver pagato l'Iva

11

FRODI INTERNAZIONALE

Sul fronte dell'evasione fiscale internazionale, i redditi non dichiarati scoperti dalle Fiamme Gialle ammontano a circa 11 miliardi di euro

LO SCHEMA INTERNAZIONALE

Schema di frode Iva. Esportazione fittizia con cessione reale nel territorio nazionale

UNIONE EUROPEA → ITALIA



GLI EFFETTI

01 | I VANTAGGI FISCALI...

L'operatore commerciale acquista beni da un'impresa italiana pagando l'Iva. Li cede fittiziamente a un prezzo di poco superiore a una società estera (inesistente). Non addebita Iva sulla fattura, come

dispone la legge. Il contribuente matura una posizione di credito che sarà utilizzata in compensazione o per chiedere rimborsi indebiti.

02 | ...E QUELLI SUL MERCATO

I prodotti sono destinati a un

imprenditore italiano che opera esclusivamente o parzialmente in nero. I beni, quindi, saranno ceduti sul mercato nazionale, a un prezzo inferiore a quello di mercato perché è stata evasa l'Iva.

L'intervista



Una parte dei dati del bilancio della Guardia di finanza per il 2011 sono stati anticipati nell'intervista al Comandante generale delle Fiamme gialle, Nino Di Paolo, che è stata pubblicata sul Sole 24 Ore di domenica 22 gennaio. Nell'intervista il generale Di Paolo ha ripercorso i risultati, a consuntivo, dell'attività di controllo svolta l'anno scorso per poi concentrarsi sul futuro. Il generale ha sottolineato come la Gdf abbia grande fiducia nei nuovi mezzi che le sono stati messi a disposizione da Governo e Parlamento

Secondo i dati del barometro Crif Stabile l'anno scorso la domanda di credito delle imprese (-1%)

LA TENDENZA

Si è invece ridotto sensibilmente l'importo medio dei finanziamenti richiesti, dai 45mila euro del 2010 a 38mila

Giuseppe Chiellino
MILANO

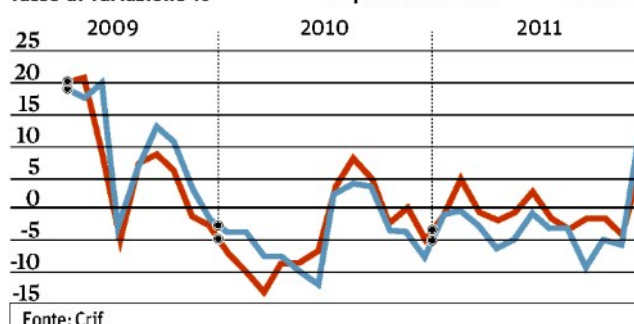
■ Nel 2011 le imprese sono rimaste molto prudenti nel chiedere prestiti alle banche. Ma non hanno smesso di rivolgersi agli istituti di credito per finanziare le proprie attività nonostante il momento di congiuntura difficile. Secondo i dati del barometro Crif, rispetto al 2010 il calo della domanda di credito delle imprese sia individuali che società di persone e di capitali è stato solo dell'1%. Una sostanziale "tenuta" che - sottolinea il Crif in una nota - molti analisti non avevano previsto temendo un crollo che invece non c'è stato. E molto meglio di come era andato il 2010, anno in cui la riduzione della domanda di prestiti da parte delle imprese era stata del 5 per cento. I dati sono elaborati sulla base del patrimonio informativo di EURISC, il Sistema di Informazioni Creditizie di CRIF che raccoglie i dati di oltre 8 milioni di linee di credito attribuite a utenti business. A condizionare il dato 2011 è stato soprattutto l'andamento del secondo semestre, segnato dalla crisi del debito sovrano che ha pesato sull'andamento dei mercati e ha provocato una situazione che a fine anno si è avvicinata molto al credit crunch: «In alcune parti del sistema è già in corso» ha detto solo una settimana fa il presidente della Bce, Mario Draghi.

L'impennata dei rendimenti dei titoli di Stato e le richieste dell'Eba alle banche su requisiti di capitale più alti hanno determinato un aumento del costo della raccolta per le banche che non poteva non trasferirsi ai tassi richiesti alle imprese. Ecco spiegato il rallentamento che ha portato a chiudere l'anno con il segno negativo. Guardando all'evoluzione mese per mese dei prestiti nel 2011, si nota il picco di dicembre (+8%) senza il quale il bilancio finale dei 12 mesi sarebbe stato più negativo. Secondo Enrico Lodi, direttore generale di Credit bureau services di Crif questo exploit «non deve ingannare perché si basa su un confronto con il dato di dicembre 2010 che era debole e probabilmente è legato anche al timore delle imprese di una nuova recessione all'inizio del 2010». Insomma, meglio mettere fieno in cascina finché il mercato lo consente. «In estrema sintesi - ha detto ancora Lodi - possiamo dire che l'attuale contesto macroeconomico si caratterizza, da un lato, per una richiesta di credito da parte degli operatori economici sostanzialmente stabile e, dall'altro, per la prudenza delle politiche di erogazione adottate dagli istituti bancari». Nel 2011 è aumentata sensibilmente la richiesta di importi nella classe più bassa, fino a 5mila euro rispetto all'anno precedente, spinta solo dalle richieste delle società mentre è rimasta stabile quella delle ditte individuali. La conseguenza è che si riduce sensibilmente l'importo medio dei finanziamenti che è stato di poco superiore ai 38mila euro, contro i 45mila euro del 2010 e i 45.500 del 2009.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La domanda di credito

Andamento della domanda imprese ponderata sui giorni lavorativi.
Tasso di variazione %



Carburanti. Landi (Faib-Confesercenti): confermati i 10 giorni di sciopero, oggi l'annuncio - Squeri (Figisc-Confcommercio): non siamo d'accordo, meglio trattare

Benzinai divisi sul pacchetto agitazioni

LE IMPRESE

Per l'Unione petrolifera saranno almeno 4mila i gestori che potranno acquistare benzina al mercato libero

Francesco Nariello

■ Anche i benzinai preparano la mobilitazione contro il decreto liberalizzazioni. Puntando il dito, in realtà, più sulle misure che la lenzuolata «non ha introdotto», che su quelle effettivamente varate. I distributori associati a Faib Confesercenti, una delle associazioni più rappresentative del settore a livello nazionale, dovrebbero infatti annunciare proprio oggi il calendario degli scioperi previsti (con un pacchetto fino a dieci giorni) contro la «mancata liberalizzazione». Ma il fronte dei gestori degli impianti, in realtà, si presenta spaccato all'appuntamento: l'altra principale sigla della categoria, la Figisc Confcommercio, accoglie infatti con favore la parziale «marcia indietro» nella stesura definitiva del decreto, che nella sua prima versione prevedeva addirittura l'obbligo per i petrolieri di mettere sul mercato un terzo dei 24.500 impianti presenti in Italia.

La bocciatura delle misure del governo da parte di Faib è su tutta la linea. A partire dal mancato superamento del «vincolo di esclusiva», ovvero della possibilità di acquistare una quota di prodotto sul libero mercato (a un prezzo «concorrenziale»): tale possibilità ci sarà solo per i gestori che sono anche proprietari dell'impianto, i quali potranno scegliere da chi comprare la metà del proprio stock di carburante. Per Martino Landi, presidente dell'associazione (che conta circa 10mila soci), «il governo non ha avuto coraggio e ha lasciato la situazione invariata. I soli gestori per cui scatta la liberalizzazione, infatti, sono solo i 500-1.000 che sono anche titolari dell'impianto, al massimo il 4% del totale. Senza contare che il governo lascia campo libero

all'installazione di stazioni totalmente self service fuori dai centri urbani: una situazione che rischia di portare all'espulsione e alla perdita di lavoro per migliaia di gestori e decine di migliaia di addetti e collaboratori». Delusione, infine, anche sull'apertura al non oil: «Nessuna novità rilevante su questo fronte - rimarca la Faib - ad eccezione dei tabacchi che però potranno essere venduti solo dai grandi impianti con superficie di almeno 1.500 metri quadri».

Per tutti questi motivi, afferma Landi (annunciando una probabile decisione in merito entro oggi) «stiamo valutando, nel rispetto delle norme in materia, le forme di mobilitazione da intraprendere: sul tavolo c'è un pacchetto di dieci giorni di sciopero e una serie di manifestazioni».

A contestare le stime di Faib sull'impatto della liberalizzazione, intanto, è intervenuta ieri l'Unione petrolifera: secondo la quale sono circa 4.000, «e non 500 come sostenuto da Faib e Figisc - si legge in una nota Up -, gli impianti di distribuzione carburanti, nei quali i gestori risultano essere anche proprietari di uno o più punti vendita, interessati dalla parziale eliminazione dell'esclusiva prevista dal decreto legge sulle liberalizzazioni». La stessa Up ha poi ricordato che, ad oggi, «circa il 52% degli impianti sono di proprietà delle compagnie petrolifere, il 39% fa capo a retisti indipendenti (generalmente convenzionati) e circa il 9% sono pompe bianche».

A bocciare le motivazioni alla base della protesta e dello sciopero è la Figisc, l'associazione che (con circa 10mila gestori associati) rappresenta insieme a Faib gran parte della categoria: una posizione che di fatto spacca il fronte dei distributori. «L'eliminazione dell'esclusiva, che sembrava un gran favore ai benzinai - spiega Luca Squeri, presidente Figisc - avrebbe rischiato di determinare l'espulsione di molti gestori dal sistema, visto che le compagnie convenzionate non

avrebbero accettato l'acquisto di carburante sul mercato. Il problema dell'extra rete esiste, ma non si risolve cancellando di netto l'esclusiva. Lo sciopero, in ogni caso, non è la risposta: bisogna trattare e cercare altre soluzioni». Per lo stesso Squeri, però, nel decreto liberalizzazioni non mancano i punti oscuri, «come la cancellazione della norma varata dalla legge di stabilità che prevedeva, presso i distributori, la gratuità per clienti e gestori delle transazioni su carta di credito fino a 100 euro. Un errore da correggere al più presto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SETTORE

La rete di distribuzione

■ Sono circa 24.500 gli impianti di distribuzione carburante presenti sul territorio nazionale (dato Faib). Secondo l'Unione petrolifera (Up) il 52% delle stazioni di rifornimento è di proprietà delle compagnie petrolifere, il 39% fa capo a retisti indipendenti (generalmente convenzionati) e circa il 9% è costituito da pompe bianche (i cosiddetti distributori "no logo")

L'impatto delle liberalizzazioni

■ Secondo la Faib, l'associazione dei gestori a capo della protesta, la liberalizzazione nell'acquisto del carburante avrebbe un effetto limitato: riguarderebbe infatti solo i 500-1.000 gestori che sono anche proprietari degli impianti, i quali potranno acquistare sul libero mercato, quindi a prezzi concorrenziali, la metà del proprio stock di carburante

